

“Il Rischio educativo. L’esercizio della ragione: chiamare le cose con il loro nome e imparare a giudicarle”

Incontro con i genitori della scuola Mandelli-Rodari

Giovedì 2 marzo 2023

Buona sera a tutti,

1) Ricapitolazione dei passi finora percorsi.

Quali passi abbiamo fatto insieme nelle prime due serate? Li riprendiamo sinteticamente, per introdurre il lavoro di questa sera, aiutandoci con le parole chiave del **Rischio educativo**, il libro di don Giussani sull’educazione che ha fatto da filo rosso alle due lezioni che abbiamo vissuto.

- 1) Abbiamo detto che la vera educazione consiste in una **introduzione alla realtà totale**, cioè fino al suo senso, al suo significato. Senza questa introduzione alla realtà i bambini e i ragazzi (e in particolare i bambini e i ragazzi di oggi) rimangono isolati, in balia di se stessi, non hanno quell’alimento che consente veramente di crescere: una **dipendenza dalla realtà**, ecco il primo obiettivo che l’educazione deve perseguire sempre.
- 2) Abbiamo cercato di capire insieme cosa significa essere **autorità**: non un supereroe, ma un adulto che innanzitutto si preoccupa del proprio cammino umano. Cerca di respirare aria buona, cerca la risposta al proprio bisogno di felicità, di verità. Si mette lui in ricerca (ricordate la risposta alla domanda della mamma, che abbiamo approfondito la scorsa volta?). Si occupa di verificare per sé la bontà, la verità, la adeguatezza di quella **Tradizione**, quella ipotesi di senso, quel sentimento della vita che lui per primo ha ricevuto e veridica. Abbiamo detto che quell’aria buona, quell’ipotesi di senso che noi respiriamo si comunica come **testimonianza**. Questo è il compito dell’autorità: essere una **proposta incarnata**, cioè testimoniare l’ipotesi di senso di cui lui stesso vive. Questo secondo una **coerenza ideale**, cioè una continua tensione a cercare e indicare la verità che lo alimenta.
- 3) Abbiamo messo in luce un fattore ineliminabile: in ogni figlio, in ogni alunno anche in quello apparentemente più lontano, più perso, c’è un **CUORE**, un dato di natura, che consente costantemente di ripartire. Che cos’è questo cuore? È quel grido di felicità, bellezza, verità, amore, infinito. Il nostro compito allora, più che bastonarli per il fastidio del *raglio* che producono (ricorderete l’esempio), è far sì che venga a galla questo grido, che ne diventino nel tempo coscienti.
- 4) Nell’ultimo incontro ci siamo poi concentrati su un altro fattore, fondamentale. Anche la proposta educativa più certa e piena di speranza, devono fare i conti con la **libertà** del figlio, dell’alunno. C’è un **rischio** che l’educatore deve correre, dice Giussani: tanto più è certo della proposta che fa, tanto più deve correre il rischio di lasciare lo spazio alla libertà del figlio, che deve impegnarsi lui a verificare la bontà a meno della proposta. A dire sì o no alla proposta, con quello che comporta. Ma, **per accettare pienamente il rischio della libertà**, abbiamo detto che **non si può essere da soli**: per educare un uomo occorre un villaggio, dicevamo citando il proverbio che tante volte Papa Francesco ricorda.

II) Imparare a giudicare: un lavoro di noi adulti.

E allora entriamo nel tema che dà il titolo a questa terza serata. *“L’esercizio della ragione: chiamare le cose con il loro nome e imparare a giudicarle”*.

Dirò subito che questo, che sembra essere innanzitutto un obiettivo per i ragazzi, è un punto che riguarda noi adulti. Lo abbiamo detto fin dalla prima sera: **l’educazione riguarda innanzitutto noi adulti**: siamo noi adulti che, mettendoci ogni giorno in cammino, mettendoci ad imparare, possiamo cominciare a vivere con verità. Se lo faremo sarà il più grande contributo che potremo dare ai nostri figli.

a) Il giudizio è un paragone sistematico col cuore e con la tradizione

E allora chiediamoci: cosa significa per noi adulti imparare a praticare questo esercizio della ragione? Cosa significa per noi chiamare le cose col loro nome e imparare a giudicarle? Ciascuno pensi quando è stata l’ultima volta che è stato chiamato a esercitare la ragione, a chiamare le cose col loro nome.

E paragoniamoci con quello che dice don Giussani sul giudicare. Lo dice riguardo al giovane, ma è interessante se lo impariamo noi adulti.

La critica, perciò, consiste nel rendersi ragione delle cose, non ha un senso necessariamente negativo. Dunque, il giovane rovista dentro il sacco e con questa critica paragona quel che vede dentro, cioè quel che gli ha messo sulle spalle la tradizione, con i desideri del suo cuore: il criterio ultimo del giudizio, infatti, è in noi, altrimenti siamo alienati. E il criterio ultimo, che è in ciascuno di noi, è identico: è esigenza di vero, di bello, di buono. La nostra insistenza è sull’educazione critica: il ragazzo riceve dal passato attraverso un vissuto presente in cui si imbatte, che gli propone quel passato e gliene dà le ragioni; ma egli deve prendere questo passato e queste ragioni, mettersi davanti agli occhi, paragonarle con il proprio cuore e dire: «È vero», «Non è vero», «Dubito». E così, con l’aiuto di una compagnia

- Primo aspetto. Giudicare è **paragonare** un fatto, un’azione, un avvenimento, con le esigenze e le evidenze del **nostro cuore**.

Le **esigenze**: la tua esigenza di verità, di giustizia, di bellezza, di amore, di significato.

Le **evidenze**: che le cose ci sono, che la realtà c’è, che non la facciamo noi, che la realtà ha una sua certa legge, che c’è la vita, che è cosa buona rispettarla, che ci sono gli altri, che è cosa buona rispettarli.

- Secondo aspetto: giudicare è **paragonare con la tradizione**, cioè, con quel sentimento della vita, quello sguardo, quel significato che noi per primi abbiamo ricevuto, che stiamo vivendo e verificando.

Cosa significa allora l’esercizio di questo paragone? Come si vive?

Vorrei partire ancora una volta dalla mia esperienza.

La lezione con Walter Muto

La settimana scorsa abbiamo invitato Walter Muto, un musicista e musicologo, nella mia scuola, per approfondire un percorso sul rapporto fra musica e poesia. Per fare questo abbiamo chiesto ai ragazzi di scegliere una canzone che a loro avviso esprimeva questa unione. Abbiamo creato una playlist, l'abbiamo inviata a Walter, che ha scelto 6 canzoni da commentare. Poi è venuto a scuola e ha fatto due ore di lezione splendida, approfondita, creativa, capace di valorizzare le scelte e i gusti dei ragazzi, rilanciandoli. Benissimo, ma i miei alunni se ne sono fregati. Hanno passato due ore a fare i cretini e anche i miei richiami sono caduti nel vuoto. Mentre tornavamo in classe io ero pervaso dalla rabbia. Personalmente li avrei asfaltati. Ma, **ecco l'intervento del giudizio: sto imparando che la semplice reazione non incide**, nel migliore dei casi viene presa come uno sfogo isterico passato il quale ricomincia la vita normale. Allora mentre salivamo le scale mi sono chiesto: **che cosa mi ha stonato di quel loro atteggiamento? Perché ci tengo così tanto? Cosa mi interessa affermare?** Cosa mi preme per loro? Ecco, farsi queste domande, è l'inizio del giudicare.

In quella occasione mi è dispiaciuto questo: i ragazzi, cedendo alla propria istintività, non solo stavano disprezzando il lavoro di Walter, ma stavano buttando via uno spunto creativo iniziato da loro, stavano perdendo la possibilità di conoscere meglio ciò che loro stessi amano: le loro canzoni preferite. Inoltre, loro che amano tanto dire che esercitano un pensiero critico, avevano appena rifiutato di fare il primo passo di ogni pensiero critico: ascoltare.

Quando mi sono chiarito questo, cioè le ragioni di una reazione, il mio richiamo in classe è stato deciso: "Ma ragazzi, vi rendete conto che così buttate via quello che più amate? Ma come pretendete di giudicare da uomini liberi, se prima non ascoltate nemmeno quel che un altro ha da dirvi?" Fine. Non mi sono dilungato in inutili prediche (pian piano imparo anche io). Ma quel che stavo dicendo veniva in modo così diretto da un giudizio di stima per loro, di bene su di loro, che l'hanno visto nei miei occhi, l'han sentito nella mia voce che ci tenevo a loro. Questo li ha provocati, li ha messi in un atteggiamento disponibile. La lezione di ripresa è stata resa intensa proprio da quel nuovo atteggiamento di disponibilità.

Perché? Perché si sono accorti che se facevo quel richiamo non era per bastonarli, ma perché ci tenevo veramente a loro.

È un piccolo esempio, ma può aiutare a capire: in fondo giudicare significa chiedersi: ma cosa mi preme **veramente** per i miei ragazzi? Che bene c'è **ultimamente** per loro? Che cosa desidero in **fondo in fondo** per loro? Giussani nel senso religioso dice che in questi averbi (veramente, ultimamente, in fondo in fondo) c'è l'espressione del cuore usato come giudizio.

Chiedersi: **che bene c'è veramente? Perché faccio questo richiamo? Perché mi interessa correggerlo su questo?** Quando ci chiariamo le risposte a queste domande, allora il nostro giudizio diventa deciso, vero, e i nostri figli o alunni lo sentono.

Perché, lo ripetiamo: i **nostri ragazzi non ascoltano tanto le nostre parole, se mai ascoltano quel che abbiamo nel cuore quando diciamo certe parole.**

b) Il giudizio è tanto più efficace quanto più è condiviso

Ma c'è un secondo aspetto che vorrei richiamare in merito al giudicare. Il nostro giudizio vale tanto più non rimane un giudizio solitario, ma **trae forza e profondità da una condivisione da un rapporto che noi per primi viviamo.**

Pensate per noi insegnanti quanto vale di più, **quanto è più solido, certo e efficace, un giudizio che viene da un paragone con gli altri colleghi.** O guardiamo a casa quanto siamo più certi nel giudicare, nel dare indicazioni ai ragazzi, quanto più quel giudizio è sostenuto da chi educa insieme a noi.

E **non parlo solo del rapporto marito- moglie** (anche perché oggi sono tantissimi i genitori che per separazioni o altre circostanze si trovano ad educare senza il coniuge; o penso a mia mamma che si è trovata, vedova, ad educare tre figli) ma parlo del rapporto con la **comunità educante che ci è prossima**: la famiglia in senso allargato (ad esempio i nonni), gli amici, la comunità che frequentiamo, oppure l'alleanza con la scuola.

Chi ci aiuta a educare ci corregge, nel senso etimologico, **ci regge davanti alla verità da affermare**, ci sostiene e ci conforta in merito a ciò che è giusto indicare, ci corregge stemperando gli estremismi, le parzialità, i sentimentalismi. Dà respiro a quel che sentiamo vero.

- Le arance in gita

Uno degli episodi per me più significativi in questo senso è accaduto in gita a Firenze alcuni anni fa. Avevamo distribuito il pranzo al sacco fornito dall'albergo: panini non esattamente gourmet e arance come frutto. Mentre stavamo facendo la pausa pranzo, i miei colleghi mi hanno fatto notare che i ragazzi, finito di sbocconcellare alcuni panini, si erano messi a giocare a calcio con le arance, poi avevano cominciato ad usarle a mo' di proiettile, bersagliandosi a suon di arance. Morale: un disastro di sporcizia in tutta piazza San Marco (quella davanti all'omonimo monastero) e soprattutto, un gesto di una istintività bestiale, uno spreco indegno. Che fare? Un giudizio occorreva darlo, e immediato. Anche una sanzione, possibilmente. Qualcosa che li aiutasse a capire. Fosse stato per me, avrei fatto una scenata pazzesca, mi sarei fatto travolgere dall'istinto di disintegrarli per quel gesto così terribile e irrispettoso. Ma è stato decisivo il confronto coi colleghi. Un collega, infatti, ci ha fatto notare, che nella vicina piazza dell'ospedale degli Innocenti, aveva notato decine di senzatetto accampati sotto i portici. Un momento di confronto e siamo d'accordo: decidiamo di radunare tutte le arance avanzate, poi prendere i ragazzi e portarli con noi a distribuirle ai senza tetto.

Quindi chiediamo innanzitutto di pulire la piazza della sporcizia, poi ci diamo da fare a raccogliere le arance e portiamo il gruppo dei ragazzi che avevano fatto quel disastro insieme ad alcuni di noi. Noi stessi ci avviciniamo insieme a loro ai senzatetto avvolti in stracci, cartoni e coperte. Timidamente, ci imitano e cominciano ad accorgersi: i senza tetto ringraziano, qualcuno apre la bocca sdentata al sorriso, oppure si mette, pieno di gratitudine a raccontarci la sua storia. E quando vedono le arance, chiedono anche se c'è altro. Così noi diamo i panini avanzati. E i ragazzi si accorgono di quanto quelle cose che loro stavano prendendo a calci valessero per quegli uomini e donne. Al ritorno non parlavano d'altro: "Prof, ma ha visto come mi ha ringraziato quella donna? Prof, ma ha visto come hanno preso il sacchetto con le arance?" Bene: avevano guadagnato un

giudizio, che si ricordano ancora (me lo hanno ricordato recentemente i nostri ex alunni): il cibo non va sprecato perché vale, vale il sorriso di una donna e di un uomo che non hanno più niente.

Ma in merito a questo mi ha colpito un altro esempio, che mette in luce che quando un giudizio o una esigenza educativa viene condivisa, assume forza e respiro.

- Il compleanno in fase covid.

Durante il lockdown mi ha colpito l'episodio di una mamma che ha contattato un insegnante per dirgli che il giorno dopo sarebbe stato il compleanno di sua figlia e che nonostante avesse fatto tutti i preparativi per addobbare la sala, ha sentito **che quel suo tentativo era ancora troppo poco di fronte al desiderio di felicità della figlia**. E allora **ha condiviso** questa cosa con il professore. Testimoniando che **per educare il cuore di un uomo non si può essere soli, occorre poter avere qualcuno a cui chiedere aiuto. Anche l'insegnante che ha ricevuto il messaggio ha chiesto una mano ai colleghi** e quando è venuto il momento della lezione, durante l'appello a sorpresa si sono collegati in cinque o sei professori per cantare in diretta "Tanti auguri a te" a questa ragazza. Lei e sua mamma (che era entrata in camera della figlia) si sono commosse. È stato un momento semplicissimo eppure decisivo per questa ragazza. Era un modo, se vogliamo goffo, per dire a quella ragazza e a sua mamma qualcosa di grande: che il loro desiderio di felicità, la loro persona, è qualcosa davanti a cui vale la pena offrire tutto quel che si è. Anche una canzone cantata dal coro dei professori. Quella mamma condividendo con gli insegnanti, ha consegnato alla figlia il giudizio più prezioso: tu vali. **Tu sei un valore**, tanto che meriti che io mi sia messa insieme ad altri per provare a festeggiare il tuo compleanno in modo diverso.

Quindi sintesi: un giudizio ha tanto più valore quando è frutto di una condivisione e di una correzione comune.

c) Il giudizio va esercitato sempre: ogni errore è occasione

C'è una ultima sottolineatura. **In educazione non esiste niente che possa rimanere non giudicato**. Di fatto, noi giudichiamo sempre, anche quando non diciamo nulla. Le cose trovano in noi una certa reazione, cosciente o meno, ma quella reazione tante volte è l'inizio di un giudizio. Pertanto dico: **occorre accorgersi che siamo chiamati a giudicare sempre (almeno tendenzialmente) e imparare a trasformare le semplici reazioni in giudizio**.

Un giudizio non dato, o lasciato semplicemente a livello di reazione, lascia un vuoto educativo che verrà riempito in altro modo.

-Il punto, lo ripetiamo, è **capire cosa vuol dire giudicare**. Perché non significa necessariamente dire o far notare tutto quel che giudichiamo. Ma fare un lavoro continuo di comprensione, sollecitato da quel che vediamo e notiamo. **Spesso significa rendersi conto dell'esigenza** che il bambino o il ragazzo esprime in quella azione sgangherata. Del raglio che c'è sotto (ricorderete l'esempio di Pinocchio). E allora significa andare dentro a capire le ragioni di un gesto, per correggerlo alla sua radice. Ma questo non significa giudicare, o non sanzionare.

- Il pugno

Una volta un ragazzo, ha fatto l'occhio nero ad un compagno di classe, perché questo lo aveva insultato e spinto. Mi sono trovato a dover intervenire: ho dovuto convocare subito il ragazzo che aveva tirato un pugno. Dico che in quel momento ho avuto innanzitutto bisogno di ascoltare per capire, non solo quel che era successo, ma che cosa aveva mosso quel ragazzo molto fragile a fare quel gesto. Mi sono accorto che il suo era stato un segno di esasperazione, perché davvero quel compagno lo prendeva in giro da anni e lo aveva portato a scoppiare, ma sentivo che dentro c'era anche da parte sua un giudizio profondamente sbagliato: reagire con un pugno non era adeguato, nonostante intuissi che questa reazione era incoraggiata anche dai suoi genitori. Ma come farglielo capire, senza cadere in una predica? Sto imparando (anche grazie a questo esercizio continuo di giudizio) che spesso il suggerimento per un passo educativo è dato dalla situazione stessa e io ce lo avevo davanti agli occhi: questo ragazzino era agitatissimo, fuori di sé, angosciato dal rimorso di aver fatto un gesto violento (ecco perché continuava a difendersi e accusare l'altro). La sua situazione drammatica era tutt'altro che risolta. Così gli ho chiesto: "adesso che hai tirato il pugno al tuo compagno, come stai? Hai risolto la situazione? Sei più tranquillo?" volevo sapere davvero il suo punto di vista. E lui: "Profe, sto malissimo." Questa è stata una possibilità che questo ragazzo mi dava, per fare un passo a partire dalla sua esperienza: aveva capito che ciò che voleva, un'armonia coi compagni, una serenità in classe, l'essere stimato da loro, non si ottenevano reagendo con un pugno. Così ho iniziato a dirgli che c'era un modo più da grandi, da uomini, che mostrava una maggior virilità che un pugno. Lui diceva: "Professore, ma bisogna essere adulti per riuscire a fare così". Però è accaduto che in quella ha bussato anche l'altro compagno, che si è seduto e ha detto: "Professore, non dia la nota a lui, ma a me, perché io l'ho preso in giro." Io sono rimasto colpitissimo. Subito, stupito, è intervenuto: "No professore: non la merita. Il pugno l'ho tirato io". Questi due a questo punto si sono guardati un po' sorpresi e io ho potuto dire loro: "Guardatevi ora: ma non vi sentite più grandi, ora che siete disposti persino a sacrificarvi per difendere l'altro? Per difendere una cosa vera?" Nelle loro facce sorprese c'era la risposta. Inoltre, ho detto: "Vedi, non occorre essere adulti per essere rispettati, ma grandi, come hai appena fatto tu adesso".

III) Il vero giudizio è una misericordia

Ma, per arrivare al termine di questa parte iniziale (che ha lo scopo di provocare, poi proseguiamo e proseguirete il lavoro), vorrei fare un ultimo affondo. Il vero giudizio, **il giudizio educativo per eccellenza, ha un nome: misericordia.**

Misericordia non significa giustificare tutto o chiudere un occhio. Quella spesso è una riduzione molto comoda, che ha molto a che fare con l'indifferenza.

Misericordia significa che, dentro tutto quello che un figlio e un alunno possono fare di male, di sbagliato, di irrazionale e stupido, e che siamo chiamati a giudicare e spesso a sanzionare, **noi ci aiutiamo a non perdere mai il giudizio più profondo: tu vali.** Tu sei cosa buona. Anche quando correggiamo l'errore, deve poter dominare nel nostro sguardo questo giudizio ultimo di stima, di positività. Se c'è questo giudizio di stima in noi, la correzione diventa **riscatto**, cioè occasione di ripartenza. Altrimenti, necessariamente, sarà **ricatto**: lontananza, giudizio di condanna che inchioda l'altro al proprio errore.

Vi ricordate il giudizio che mi diede mio padre sul letto di morte: "**Sei in gamba**". Cioè: qualsiasi cosa accada, tu sei mio figlio, perché rimani figlio di Chi continua a perdonare tutto: anche me e

te. Quindi possiamo ricominciare, anche dopo il giudizio più duro, anche dopo la sfuriata più tremenda.

Quella misericordia infatti **vale anche per noi adulti** e se siamo sinceri dobbiamo ammettere che i nostri figli e alunni ci perdonano tante di quelle volte (cioè ci riconoscono nel nostro valore di educatori, ci ammettono anche dopo le peggiori sfuriate a torto che possiamo fare).

Ricorderete la lettera di San Giacomo: *parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; **la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio.***

Un Amore: **un amore** che riceviamo costantemente **ci fa ricominciare dopo qualsiasi fallimento** nostro o dei figli, **dopo qualsiasi no**, tenacemente e senza fine. Settanta volte sette ha risposto Gesù quando gli hanno chiesto quante volte dovessimo perdonare, cioè quante volte dovessimo ricominciare, dopo il peggiore errore giudicato giustamente come errore.

Ecco: quel che ho tentato di dire è alla fine l'educazione vera ultimamente è una misericordia.

Allora il nostro vero compito quotidiano è aiutarci a ricevere quell'Amore infinito che ci genera e fa ripartire come uomini, come adulti (e lo si può ricevere attraverso chi ci accompagna nel nostro cammino: i familiari, gli amici, la scuola), per poterlo testimoniare come ultimo giudizio ai nostri figli e alunni: Tu vali. Il male che fai non intacca il tuo valore e il bene che ti voglio. Ecco il nostro compito di educatori: ricevere ogni giorno questo amore, cercarlo come le mele sotto la cenere cercate per sé e per il figlio dal padre protagonista del romanzo la Strada di Mc Carthy.